I problemi della città

IL FUTURO DI GENOVA

Raffinerie-polveriere incombono sull'avvenire urbanistico della capitale ligure L'assalto del gruppo petrolifero Garrone

Dalla nostra redazione

GENOVA, *luglio*.

Il boom dei prodotti petroliferi, accumulati in quantità enormi fra le abitazioni civili, rischia di compromettere definitivamente il volto urbanistico e le prospettive di sviluppo industriale di Genova. A Pegli 35 mila metri quadrati di mare dovrebbero essere colmati per ospitare ventisette serbatoi giganteschi; a Bolzaneto, in Valpolcevera, Riccardo Garrone compra l'area dove sorgevano le ferriere Bruzzo per costruirvi nuove raffinerie. E' un'operazione che richiede decine di miliardi, mobilita i giornali locali in «servizi» ed inchieste a catena, e intanto vede sorgere un nuovo e potente partito: quello del dottor Riccardo Garrone.

Per capire che cosa stia realmente accadendo bisogna partire dalla realtà economica e sociale di Genova. «Siamo in una città in crisi come molte altre italiane ed europee — ha scritto una rivista, *L'Esperimento*, fondata pochi mesi orsono da uomini che credettero al centro-sinistra ed ora lo condannano — ma con l'aggravante di conseguenze economiche e sociali pesanti. Se Milano e Torino hanno avuto le loro congestioni determinate dall'aumento delle industrie, Genova le ha avute dalle case in buona parte rimaste vuote mentre le fabbriche diminuivano».

In effetti, dal punto di vista urbanistico, la città è cresciuta nel modo più assurdo possibile. Nel 1959, mentre ad Amsterdam un piano regolatore razionale era in funzione da 35 anni e a Londra da 15, Genova varava un progetto mostruoso. «Il territorio comunale — scrive ancora *L'Esperimento* — vi è considerato come una grande riserva per la residenza; nessuna scelta per le industrie, le aree verdi, i servizi, l'università e il porto. Che dire di più?».

Oggi nessuno contesta la assurdità di quel progetto, ma intanto la città continua a crescere secondo la logica del piano approvato nel 1959; il metodo delle varianti «diviene una norma per tener dietro alle iniziative dei privati»; la commissione di urbanisti presieduta dal prof. Astengo è stata «licenziata», e poi perfino citata in giudizio, non appena le sue proposte hanno urtato gli interessi dell'«*establishment*» politico ed economico. I genovesi dispongono di 80 centimetri di verde a testa rispetto ai cento metri quadrati di Stoccolma e agli ottanta di Londra; le abitazioni — parallelepipedi grigi — si affastellano l'una sull'altra, vengono costruite a ridosso di pareti franose (la sciagura di via Digione e lo scandalo della GESCAL sono episodi «da manuale»); molte di esse sono vuote: nel 1967 gli alloggi invenduti, perchè a prezzi inaccessibili, erano più di 35 mila, e di essi 19 mila completamente nuovi.

Un elenco interminabile

Il caos urbanistico cammina intanto di pari passo con una crisi economica contro la quale i lavoratori, da anni, conducono lotte via via crescenti. L'elenco delle fabbriche chiuse, trasferite o ridimensionate è interminabile: nella sola vallata del Polcevera, dove oggi dovrebbero espandersi le raffinerie, in vent'anni sono state liquidate ventisette aziende industriali e licenziati oltre 13 mila operai. E' in questa situazione che i potenti gruppi petroliferi varano la loro operazione. Con quali conseguenze?

A Pegli gli abitanti rifiutano di vedersi rubare il mare per sostituirlo con qualcosa di simile ad una polveriera. In Valpolcevera, dove raffinerie e depositi coprono già 350 mila metri quadrati, la proliferazione dei serbatoi assume aspetti ancora più gravi. Secondo le ipotesi di sviluppo proposte dalla commissione Astengo la vallata del torrente Polcevera dovrebbe essere ristrutturata: questo «cimitero di fabbriche» è destinato a diventare il cuore di un rilancio industriale senza del quale Genova muore.

Il Consiglio comunale assume impegni solenni di insediare soltanto aziende manifatturiere nelle aree, come quella della ex Bruzzo, rimaste libere dopo le chiusure aziendali. Ma improvvisamente appare sulla scena l'industriale Riccardo Garrone: «Ho bisogno — egli dice — di espandere gli impianti, altrimenti me ne vado da Genova». E' il vecchio ricatto, già sperimentato dalla Shell e dall'Eridania, per realizzare gigantesche operazioni ai danni della comunità. E qui appaiono due ordini di problemi: 1) mentre un'azienda manifatturiera, nella sola area della ex Bruzzo, darebbe occupazione a 3 mila operai, le nuove raffinerie creeranno, nella migliore delle ipotesi, cento posti di lavoro; 2) accettare la scelta dei petroli significa bloccare per sempre i progetti di ristrutturazione della valle, e compromettere definitivamente il rilancio industriale di Genova. Oggi l'espansione del porto è impedita a ponente dall'aeroporto e a levante dalla fiera internazionale; due errori storici ai quali si aggiungerebbe il terzo, e più grave, con il «blocco» della Valpolcevera.

Salute e sicurezza

Non meno inquietante è la preoccupazione per la salute e la sicurezza degli abitanti. La concentrazione di anidride solforosa nell'aria sarebbe tale — ha dichiarato il prof. Bocconi dell'Università di Pavia — «da bloccare completamente le ciglie vibratili delle mucose delle vie aeree che costituiscono l'unica difesa per ripulire i nostri bronchi e i nostri polmoni da tutti gli infiniti prodotti che inaliamo durante la nostra vita nell'atmosfera inquinata». Quanto ai pericoli basta ricordare la già lunga serie di incendi ed esplosioni (una provoco tre morti) per valutarne la portata

Il dottor Riccardo Garrone naturalmente lo sa e mobilita tutti i suoi *pressagent*. Un giorno prima dell'annuncio dell'iniziativa sul *Cittadino* è apparsa una foto del giovane industriale insieme a Saragat: il Presidente — precisava la didascalia — si è congratulato con Garrone per l'intelligente e sensibile opera al servizio della comunità. Poi è cominciata la serie delle conferenze-stampa, le «tribune libere» sui quotidiani locali, il tentativo di dimostrare che l'intera vicenda — alla quale si è riusciti ad interessare vasti strati di opinione pubblica — è in fondo soltanto uno scontro fra Garrone da un lato e i comunisti dall'altro. Vi sono, è vero, le prese di posizione di consigli comunali, associazioni ed enti di ogni parte, ma è bastato lasciare che il silenzio le inghiottisse.

A questo punto sarebbe tuttavia un grave errore pensare che Garrone abbia già in tasca la città. Gli esponenti del centro-sinistra si trovano in realtà in una situazione di estremo imbarazzo. Avevano elaborato una loro filosofia che potremmo così riassumere: Genova è racchiusa fra il mare e i monti, una sottile striscia di terra dove è impossibile reperire aree per l'industria. La crisi nasce di qui, che volete farci? In effetti non vi sono destini segnati nè situazioni bloccate dalla natura. Ma comunque sia sarà assai difficile, a d c e socialisti, approvare l'invasione dei depositi petrolchimici in mezzo alle abitazioni civili.

Per quanto autorevoli e potenti siano gli amici del dottor Garrone e degli altri gruppi petroliferi (la «*Riesse*» a Pegli), vi sono 850 mila genovesi che chiedono di essere partecipi delle decisioni riguardanti il loro futuro, e per lo meno di poterne discutere. Il Comune ha il potere di decidere, ed è forse questa l'ultima prova d'appello per quanti, all'interno del centro-sinistra, continuano ancora a professare propositi di rinnovamento e di progresso.

Flavio Michelini

Le responsabilità della crisi della famiglia nell'Italia d'oggi

Il trasloco di massa dal duecento al duemila

Fuga dalla campagna, ma anche marcia d'avvicinamento alla civiltà - Si colma il fossato fra avanzata coscienza politica e arretratezza sociale - La casa disertata dai mezzadri diventa villa per week-end dei cittadini - Dissolta per volontà dei giovani la grande famiglia contadina - Il perito chimico fa lo spazzino, la maestra è alla catena - Può resistere un «capoccia» in quattro camere e cucina? - Anche il divorzio tra le libere scelte per essere in tutto dei «contemporanei»

Dal nostro inviato

AREZZO, *luglio*

La chiamano «fuga dalla campagna», ma è anche una marcia di avvicinamento alla vita moderna, un grande e graduale trasloco di massa che il sistema non ha razionalizzato, programmazione nei cassetti e padroni nella stanza dei bottoni. Un esercito senza armi si è mosso allo sbaraglio, rompendo gli indugi della classe dirigente, per bruciare le tappe del mancato aggiornamento sociale e saltare direttamente dal secolo XIII, data di nascita della mezzadria, al secolo XX, anzi al duemila. Dal podere sperduto e diroccato a un altro dove almeno arrivano luce elettrica ed acqua; dalla fattoria immersa nel silenzio alla frazione con i negozi e il juke-box; dalla frazione alla periferia di Arezzo.

Qui, fuori le mura del comune antico, si sono create altre mura di cemento, le file di case alte e basse, con orto e livelterrazzo, di volta in volta costruite dalla speculazione e dai protagonisti di questo moderno assedio alla città. Il primo, tangibile segno dell'incontro, o dello scontro, dell'ex *grande famiglia contadina* con tutte le laceranti contraddizioni di una società sviluppatasi caoticamente e impreparata ad accoglierla. Casa, lavoro, cultura, tradizioni, comportamenti, rapporti familiari e rapporti esterni ne sono condizionati a tal punto che nella silenziosa rivoluzione, ancora incompiuta, le frange antiche si mescolano con quelle moderne e quelle moderne risentono a loro volta il travaglio comune a tutti — cittadini e no — a imboccare una coerente, non falsa e deviante, via di progresso. E' così che, girando in questa zona che è «sempre più città, meno campagna», ci si trova di fronte a colpi di scena continui e traumatizzanti.

Davanti alla Lebole

Alla fabbrica «Jolly» di Castiglion Fibocchi un cartello annuncia che si cercano operaie e sottinteso che si preferiscono le giovani. Ma la disoccupazione è ancora alta in provincia, soprattutto per gli uomini. Davanti alla Lebole, le operaie sparse nei prati durante la sosta di mezzogiorno si dividono, per età, in tre gradi di cultura di base: III elementare, V elementare e le nuove leve, quelle della scuola dell'obbligo con la III media. Ma c'è anche la quarta categoria: le ragazze con il diploma di segretarie d'azienda — la professione dell'avvenire, secondo i giornali femminili — o di ragioniere o di maestra. Non hanno trovato posti adeguati agli studi portati avanti con tanti sacrifici familiari e stanno anche loro alla catena.

Avanti con i contrasti, avanti con gli scandali, avanti con il caos. A pulire le strade della città, si possono incontrare due spazzini che hanno vinto regolare concorso tre mesi fa: uno è perito edile, l'altro perito chimico. Ancora maestre, ragioniere, assistenti sociali e assistenti sanitarie si sono presentate al concorso d'ammissione alla scuola di infermiere al manicomio: bastava la licenza di V elementare. E ancora: il lavoro a domicilio, che per anni è stata la risorsa forzata delle contadine, è passato in eredità alle casalinghe.

Il giro continua, la realtà delle cose si mescola con quella dei sentimenti, l'impatto tra il vecchio e il nuovo avviene nelle strutture come nel costume. La giornata di un ragazzo operaio, nei giorni di mietitura e di trebbiatura, all'alba nei campi, ad aiutare il padre e la madre, alle 7 in fabbrica per otto ore, la sera di nuovo nei campi fino a notte. Dappertutto case contadine vuote, lasciate alle serpi, ma già qualcuna dopo secoli di incuria viene sistemata per diventare la casa n. 2, per il week-end di cittadini in cerca d'aria buona. Intanto, migliaia di famiglie hanno costruito con le proprie mani, di sera e di domenica, l'abitazione *civile* che sognavano. Se l'è fatta a Ceciliano anche Lamberto V. «chissà, per un domani» — dice. Nel '61 partì per Ginevra da specializzato per il grano, la frutta, il granturco, le colture miste e perfette della sua terra, è diventato prima manovale, poi «a forza di volontà» muratore, di condizione emigrante. Cinque suoi fratelli si sono invece trasformati in operai a Empoli, a Firenze, ad Arezzo.

La casa se l'è fatta con le sue mani anche Giovanni R., a Bagnoro. «Preferisco ancora la mia campagna allo sfruttamento nel chiuso di una fabbrica — afferma in un'intervista a passo di corsa, mentre irrora d'acqua ramata i filari di patate, ma aggiunge: «Sono uno dei pochi che ha potuto comprare la terra. Se compri la terra, non sei però in grado di comprare i mezzi meccanici. Così, ecco sulle mie spalle i 40 chili del recipiente per la disinfestazione. Lavoro con gli strumenti di venti anni fa, un'anticaglia. Lavoro senza orario. Lavoro anche sapendo che questo tipo di agricoltura — questi fazzoletti dove un grosso trattore non potrebbe nemmeno entrare — è finita. I giovani hanno ragione: visto che la campagna non è stata raggiunta dal progresso, si sono mossi loro in cerca del progresso. Il limite minimo d'età, per chi è rimasto, è il mio, quarant'anni. Ma mia moglie già non è più contadina».

I giovani — ragazzi e ragazze — hanno clamorosamente denunciato come insostenibile il divario a forbice tra una coscienza politica e sindacale — la tradizione «rossa», le battaglie gloriose di intere generazioni — e il confino sociale a cui sembravano condannati per sempre. Hanno cambiato mestiere, sono accorsi nelle fabbriche, hanno imparato a proprie spese un altro tipo di lotta contro un altro tipo di sfruttamento, ma hanno anche raggiunto i loro coetanei, nel bene e nel male che questa società sa offrire. E in questo cammino hanno travolto la grande famiglia contadina, diventata un ostacolo alla loro crescita.

Ancora nel '55 un «capoccia» descriveva la sua famiglia di 42 persone — figli, generi, nuore, nipoti e moglie a piramide con lui sulla vetta — collocata nella vecchia fattoria settecentesca dalle purissime linee architettoniche e dalle marcite strutture. Una entità economica autosufficiente, con il padre patriarca che teneva i *conti allo scrittoio* (lo scrittoio del padrone) in natura, che ogni sera affidava l'ordine di servizio alla porta perchè le *piccole famiglie* all'alba sapessero dove portare le loro zappe, che dava ordini alle due spose cuoche per il pranzo collettivo della sera. I confini materiali e spirituali erano misurati in ettari, i compiti divisi come in fabbrica, e un rispettoso silenzio circondava l'autorità e la borsa del più anziano. Adesso Marinella, figlia di mezzadri rimasti sulla terra, «non sa neppure quante bestie vi sono nella stalla e nell'aia». Sa invece che cos'è la catena per quattromila operaie, che cos'è il cottimo, la qualifica, la busta-paga, la macchina per tagliare e cucire gli abiti in serie. Conosce lo slogan «Ho un debole per l'uomo in Lebole» e ne ride, quando senza alcuna debolezza per nessun capo o padrone, sciopera e ottiene più soldi, più tempo e anche più potere.

Ma non è facile neanche il passaggio a nuovi rapporti corrispondenti a nuovi individui, nella commistione tra tradizioni e comportamenti tutti da inventare. In quattro stanze, bagno e cucina, ad Arezzo, una compagna di Marinella consegna la busta paga al suocero-capoccia, divide il pasto serale con le 12 persone che rappresentano i resti di una grande famiglia dopo il trasloco, continua a essere soggetta a ferree regole di un tempo che ormai le sembra antico. Morde il freno, fino a quando reggerà questo precario e anacronistico equilibrio? Franca, operaia alla Lebole, residente nella casa mezzadrile dei suoceri alla frazione di Ponte della Chiassa, spiega: «Riesco a resistere alla convivenza, soltanto perchè sto poche ore a casa. E' impossibile, con quel che guadagniamo io e mio marito e con quello che racimolano i vecchi, diventare indipendenti gli uni dagli altri. Ma io do soltanto una parte del salario per il fondo comune, non tutto». Nella casa che si regge ancora in piedi per scommessa, accanto al camino c'è la lavatrice: due volte si è dovuto rifare il motorino, perchè i topi ne avevano rosicchiato i fili.

Donne di tre generazioni

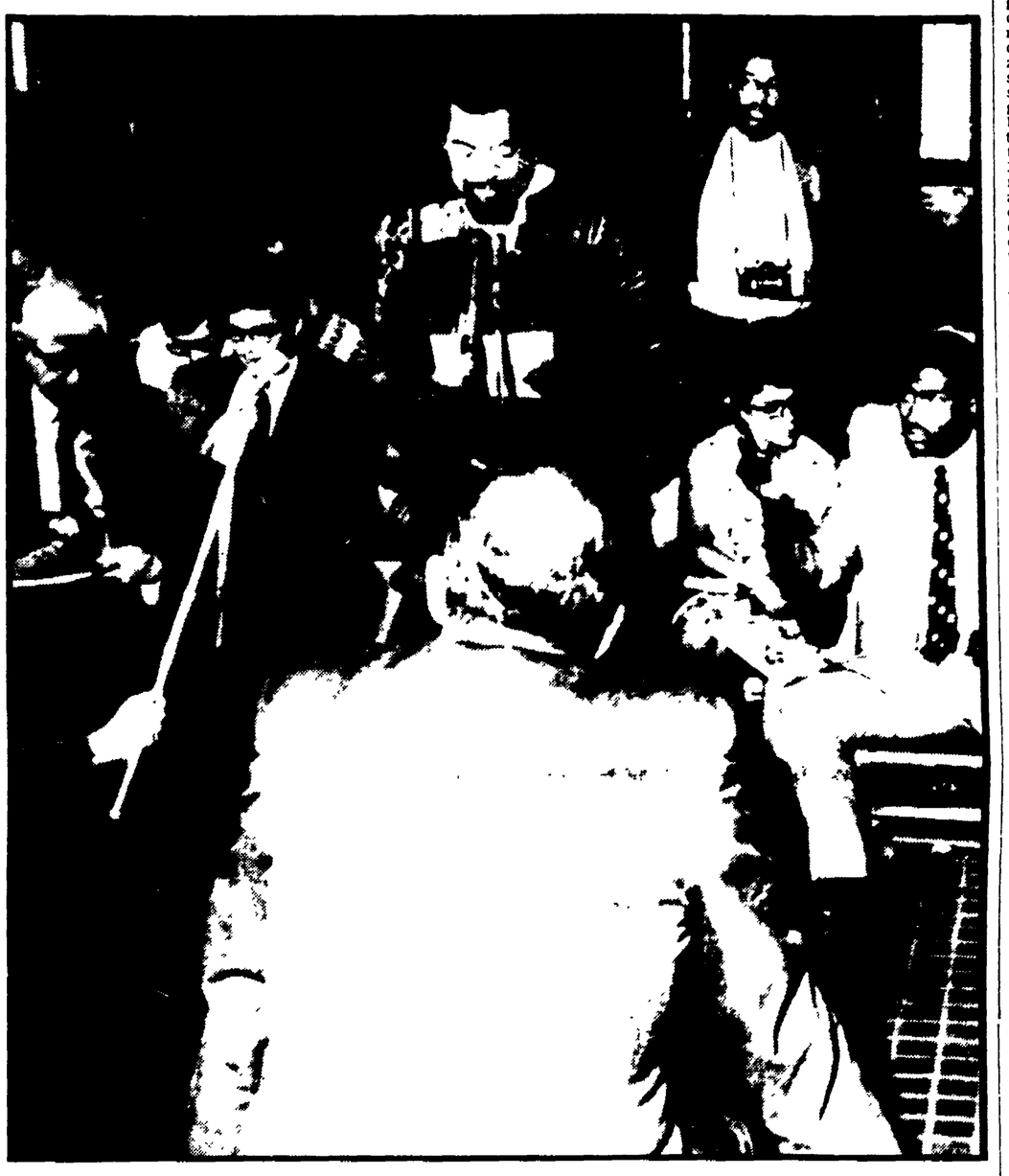
Il contrasto stridente tra due mondi, tra due epoche, si riproduce nelle donne di tre generazioni: le anziane svolgono il loro ruolo di sempre, la sussistenza, ma a favore di una ragazza che ha bruscamente interrotto la continuità dei doveri femminili. Fabbrica, scioperi, commissione interna, riunioni alla camera del lavoro, discussioni politiche, sindacali, morali con il marito: dov'è finita la massaia, autorevole nel suo angusto regno, ma sempre subordinata? Il suo posto è stato preso da una giovane donna che i soldi liquidi non li accumula ai margini dell'economia familiare, con la vendita dei polli e dei conigli, ne con maglie e pantaloni lavorati a domicilio, ma li conquista *in diretta*, nel corpo a corpo quotidiano con la produzione. Una vertiginosa e sempre più accelerata trasformazione, che non è solo nell'aspetto esteriore — dal fazzoletto in testa alla minigonna — ma soprattutto nella personalità. Loro, le ragazze, hanno rotto definitivamente i ponti con il passato, più dei ragazzi che ancora oggi, come coadiuvanti dei padri nei campi, hanno ancora un legame di riflesso con i *conti allo scrittoio*, anche se sono orafi o operai calzaturieri o muratori.

«La parità? Ce la siamo presa, sul lavoro e in famiglia. Le leggi arrivano tardi — dice beffardamente Paola, 19 anni, operaia alla Lebole — mica da ora ne dovevano discutere». Sta a Castiglion Fibocchi, in cima a un colle con gli olivi, e appena tornata a casa — una vecchia casa in un vecchio paese — da un giretto con le amiche, la sera, in cerca di college. Il padre, ex mezzadro, ora muratore e la madre, ex contadina, ora donna di servizio ad Arezzo la guardano come un fenomeno che per caso è nato da loro, con una grande tenerezza e un altrettanto grande stupore. «Il divorzio? — riprende con sfida la bella ragazzina. — E' una cosa seria per tragedie serie. Certo non ha senso quando marito e moglie *devono* stare insieme solo per poter mangiare, per sopravvivere. Ma se le cose cambiano, se c'è la parità, rientra nelle tante libere scelte che facciamo».

Tante libere scelte, conquistate una alla volta con una tensione sproporzionata, attraverso la crisi positiva della grande famiglia contadina che si innesta impetuosamente nella crisi generale della famiglia italiana, della società italiana. Lo spreco delle specializzazioni, il mezzadro che diventa carpentiere, il perito chimico spazzino, la «catena» che corre, la casa costruita di domenica, l'innaffiatoio invece della macchina disinfestante, il podere deserto e quello da week-end: le battaglie e le prospettive si spostano su un nuovo ampio fronte dove ha un posto preciso la rivendicazione di leggi familiari moderne, divorzio compreso. I giovani hanno colmato il fossato tra presenza politica attiva, progressista, rivoluzionaria e la forzata assenza civile e sociale: vogliono diventare, e sono già diventati in gran parte, dei *contemporanei* a tempo pieno, con tutti i rischi, le lotte, le delusioni e le vittorie che oggi comporta l'essere.

Luisa Melograni

IL NEGRO E IL MINISTRO



WASHINGTON — Una delegazione di manifestanti negri illustra al ministro della giustizia degli Stati Uniti, John Mitchell (di spalle, seduto) i motivi dell'agitazione, rivolta contro un possibile alleviamento delle norme per la «de-segregazione» scolastica. I delegati vengono dall'Alabama, Mississippi, Georgia e South Carolina

Appello di ex-prigionieri politici spagnoli

Libertà per Horacio Inguanzo

Un esempio di virtù umane e rivoluzionarie - Una vita di lotta con la classe operaia delle Asturie - Il silenzio del regime fa temere che si voglia fare di lui il capro espiatorio della repressione

Il compagno Horacio Fernandez Inguanzo, dirigente della lotta della classe operaia delle Asturie e che, fra l'altro, seguì i lavori del XII Congresso del nostro partito assieme al compagno Santiago Carrillo, è stato arrestato dalla polizia politica franchista. L'*Unità* ha scritto della sua vicenda di rivoluzionario, in un servizio da Mosca di G. Boffa, del 6 giugno scorso, quando vennero interrotti i lavori della conferenza dei partiti comunisti ed operai per chiedere la sua liberazione. Pubblichiamo ora l'appello di un gruppo di ex detenuti delle carceri franchiste, tra cui il famoso poeta e scrittore Marcos Ana.

«Noi sottoscritti, ex detenuti politici della prigione di Burgos, che abbiamo sofferto 10, 15, 20 e più anni di carcere, alziamo la nostra voce per denunciare la detenzione del dirigente dei minatori e lavoratori asturiani Horacio Fernandez Inguanzo, ed esigere la sua immediata liberazione.

«Noi che abbiamo condiviso con lui lunghi anni di prigione conosciamo bene le sue virtù umane e rivoluzionarie, la sua tempra indomabile, la sua totale dedizione alla causa dei lavoratori e della Spagna. Oggi ancora non è difficile ricordarlo in quelle ore incerte della nostra vita, pieno di bontà e di comprensione, esemplare nello studio, solidale e fraterno con tutti.

«In Horacio si riflettono le poderose qualità dei minatori asturiani. Il bacino minerario lo vide crescere. Lì fece le sue prime esperienze di lotta contro lo sfruttamento. Ancora molto giovane, combatte nell'esercito popolare della Repubblica. Quando le Asturie caddero nelle mani dei fascisti, suo padre, militante socialista, fu fucilato, e Horacio arrestato e condannato a morte. Dopo duri anni di carcere, riacquistò la libertà e riprese il suo posto di lotta, guadagnandosi la fiducia dei lavoratori asturiani, e al tempo stesso diventando un dirigente del Partito comunista. Nei grandi scioperi dei minatori asturiani, che suscitarono l'ammirazione del mondo e furono il segnale di partenza per l'offensiva del movimento operaio e democratico, c'è stato e c'è l'orientamento, lo sforzo oscuro e profondo di questo provato dirigente operaio. Ciò ci riempie di orgoglio, ma anche di doveri irrefutabili.

«Horacio è ora di nuovo in carcere. La brigata politica sociale lo ha arrestato segretamente il 22 maggio, e sappiamo che egli è stato posto a disposizione del tribunale di ordine pubblico. Però gli ambienti ufficiali e la stampa continuano a circondare il suo arresto di uno strano silenzio. In numerosi processi precedenti contro minatori asturiani, è apparso il suo nome fra i condannati per ribellione. C'è da temere che ora, in questa situazione di aggravamento della repressione, la dittatura travolta dal movimento delle masse, tenti di colpire Horacio per dare una lezione alla classe operaia spagnola, per punire in lui la lotta che condussero e conducono i minatori asturiani.

«Noi ex detenuti politici di Burgos, tutti noi che lo conosciamo, ci rivolgiamo alla pubblica opinione nazionale e internazionale affinchè esiga la libertà di Horacio Fernandez Inguanzo, e affinchè la lotta per la sua liberazione si unisca alla lotta contro la repressione e per l'amnistia generale in Spagna».

Rafael Alcala Balaguer (condannato a morte, 20 anni di carcere), Gilberto Alvarez (18 anni di carcere), Santiago Alvarez (9 anni), Marcos Ana (due volte condannato a morte, 23 anni di carcere), Juan Arancet (17 anni), José Luis Armada (12 anni), Gregorio Arnao (14 anni), Francisco Bejar (condannato a morte, 20 anni di carcere), José Blanco (condannato a morte, 18 anni di carcere), Felix Burguete (11 anni), Miguel Caballero (19 anni), Bartolome Cano (17 anni), Tomas Cerezo (16 anni), Carlos Elvira (condannato a morte, 22 anni di carcere), Adolfo Garcia (condannato a morte, 17 anni), Antonio Garcia Del Pozo (14 anni), Antonio Gil (condannato a morte, 20 anni), Antonio Gonzales (17 anni), Juan Gonzales (18 anni), Miguel Madero (16 anni), Jose Madrona (14 anni), Manuel Mota (condannato a morte, 20 anni di carcere), Antonio Nuñes (7 anni), Rios Orcajo (12 anni), Alberto Puente (condannato a morte, 20 anni di carcere), Luis Alberto Quesada (condannato a morte, 18 anni), Jose Ramirez (18 anni), Alberto Sanchez Mascuñan (17 anni), Victor Solis (16 anni), Joaquin Regalado (18 anni), Dositeo Rodriguez Chaos (11 anni), Melquesider Rodriguez Chaos (condannato a morte, 24 anni di carcere), Fabriciano Roger (due volte condannato a morte, 27 anni di carcere), Pedro Vincente (8 anni di carcere), José Villa (7 anni).

Le adesioni continuano.

Horacio Fernandez Inguanzo